

## Giudici in rivolta

# Falcone: le mie condizioni per tornare a Palermo

Giovanni Falcone rivendica la piena legittimazione ed efficienza del pool antimafia di Palermo, costretto ad una situazione di stallo in questi mesi. È la condizione per recedere dalla decisione di lasciare l'incarico nell'ufficio istruttore. Lo ha detto ieri al Csm, al termine di una giornata che ha visto anche la deposizione di Borsellino, procuratore di Marsala, il primo a denunciare le difficoltà della giustizia in Sicilia.

FABIO INWINKL

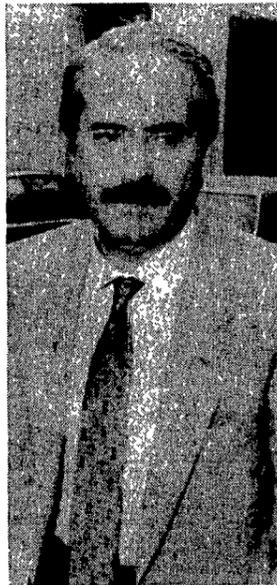
ROMA. La lunga, faticosa domenica al Consiglio superiore della magistratura è iniziata alle 9.15 del mattino, con l'arrivo a Palazzo dei Marscialli di Giovanni Falcone. Nello scenario di una città semideserta, percorsa da frotte di turisti accaldata, le macchinine del giudice istruttore di Palermo e della sua scorta hanno infilato l'androne del vecchio edificio, cercando di evitare l'assalto di giornalisti e fotografi. Falcone, che ha scandito l'avvio delle audizioni dei

a partire dalle 17, ha ricondotto la sua richiesta di lasciare l'ufficio istruttore di Palermo con le divergenze di linea che hanno portato in questi mesi ad una situazione di stallo nelle indagini di mafia. Una deposizione serena e argomentata, la sua, a quanto si è appreso (le udienze si svolgono a porte chiuse). Falcone ha insistito nel precisare che nella sua presa di posizione non si deve leggere alcun richiamo personale contro Antonino Meli, titolare del suo ufficio. Ma val la pena di rilevare che da tutti i commissari del Csm, nonostante le rilevanti differenze esistenti, è venuto un caloroso invito al giudice palermitano a riprendere il suo posto in prima fila nella lotta alla mafia. A queste corali sollecitazioni Falcone ha replicato indicando una condizione indispensabile ad un suo ripensamento: la piena legittimazione e il ripristino dell'efficienza del pool antimafia. Ed

è su questo punto che dovrà farsi chiarezza nelle prossime ore, a tutti i livelli. L'intera mattinata era stata occupata dall'udienza di Paolo Borsellino. Il procuratore della Repubblica di Marsala è rimasto nell'aula Bachelet per oltre tre ore. Il magistrato, uno dei più attivi nella lotta contro la criminalità organizzata, ha sostenuto con grande energia le denunce espresse nelle recenti interviste all'«Unità» e a «Repubblica»: grandi manovre in atto per smantellare il pool antimafia, indagini bloccate, emarginazione di Falcone, squadra mobile in pezzi. Borsellino, che aveva già formulato queste critiche ad un convegno di studi ad Agrigento (singolarmente, quel suo discorso non ebbe eco sulla stampa dell'isola), avrebbe confermato le sue affermazioni con una serie di esempi. Ha ribadito di non avere ragioni di ostilità contro Antonino Meli, il consigliere istruttore del Tribunale di Palermo, ma di essere assai preoccupato per le attuali condizioni operative del pool antimafia.

Anche la deposizione di Meli (tuttora nella capitale «a disposizione» del Csm) era durata assai a lungo, sin dopo la mezzanotte di sabato, prima giornata dei lavori «importanti» al Consiglio dall'iniziativa del Capo dello Stato per fare chiarezza sullo stato della giustizia in Sicilia. Ebbene, l'incontro dei commissari con il dott. Meli ha confermato che l'allarme lanciato da Palermo è tutt'altro che infondato. Sarebbe emersa, infatti, dal rapporto Meli una inadeguatezza di cognizioni e di strategie rispetto al fenomeno mafioso quale oggi si manifesta. Con tutte le conseguenze del caso: errori e dispersioni nell'assegnazione dei processi, scelte non concertate con l'ufficio, ritardi seri nelle risposte operative a episodi collegati alle attività di mafia.

Giovanni Falcone al suo arrivo al palazzo dei Marscialli a Roma



## Pool antimafia Quel voto del Csm

Risale allo scorso gennaio il voto del Consiglio superiore della magistratura che preferì, come consigliere istruttore di Palermo, Antonino Meli a Giovanni Falcone. Chiamando in causa meccanismi burocratici di privilegio dell'anzianità ma anche esigenze «politiche» di normalizzazione, votarono per Meli 14 membri del Csm (1 dc, 4 Unicoist, 6 Mi, 2 Md e 1 sindacato magistrati) tra i quali il più attivo fu Vincenzo Ceraci (nella foto), ex sostituto procuratore a Palermo, esponente di Magistratura indipendente. Per Falcone 10 voti (3 Pci, 1 dc, 3 Unicoist, 1 Mi e 1 Md); altri 5 astenuti. Divisioni trasversali in tutti i gruppi di giudici, e polemiche successive. Hanno prevalso «interessi poco nobili», denunciò dopo il voto Antonio Caponnetto, titolare dell'ufficio istruttore palermitano dall'omicidio di Rocco Chinnici (29 luglio 1983).

## Falcone, il giudice più attaccato

Ha 48 anni, fa il giudice da 19, è sposato - senza figli - con una collega. Giovanni Falcone è l'uomo di punta del pool antimafia dell'ufficio istruttore di Palermo, al quale lo aveva chiamato Rocco Chinnici. È stato protagonista delle principali inchieste, dalla «pizza connection» a quelle sugli appalti pubblici, la droga, i rapporti mafia-politica, gli omicidi Chinnici e Dalla Chiesa e così via, compreso il maxiprocesso celebrato fra '86 e '88. Una vita da recluso, tra l'abitazione in un condominio di via Notarbartolo trasformato in bunker e gli inquilini vorrebbero cacciarlo - il lavoro negli uffici-bunker e frequenti spostamenti sulle tracce internazionali della mafia, tra Usa, Brasile, Svizzera. Alla sua scorta sono addetti 40 agenti, si sposta accompagnato da 5 auto ed un elicottero. Precauzioni non eccessive, nell'85 la mafia tentò di assassinarlo assieme al collega Borsellino. Dice, della città: «Il clima è tale che spesso bisogna stare attenti anche alle persone che ti circondano».

## Borsellino, senza scorta e senza aiuti

Adesso, da un anno e mezzo, è procuratore della Repubblica a Marsala, e pur con tutti i cambiamenti avvenuti nel frattempo le condizioni di lavoro non sono così mutate: «Le indagini si fanno nei ritagli di tempo», ha denunciato di recente. Borsellino, appena giunto a Marsala (al centro della provincia più «mafiosa» della Sicilia), ha dovuto dimezzare la scorta - la polizia non aveva uomini a sufficienza neanche per una volante - e soprattutto ha visto andarsene, trasferiti e non sostituiti, tutti i sostituti procuratori del suo ufficio. Vive sopra il commissariato di polizia. A Palermo ha lavorato molto alla costituzione della banca dati sulla mafia e alle inchieste più delicate, fra cui quella del maxiprocesso.

## Meli: «Colleghi, non sarò una catastrofe»

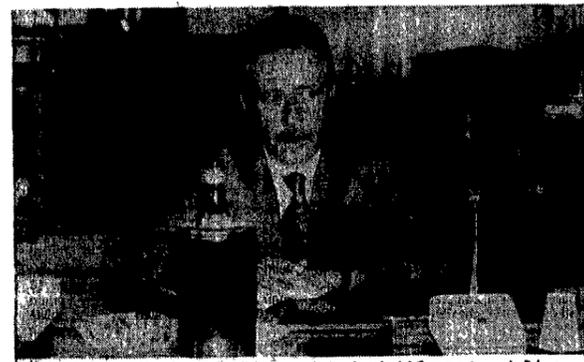
di 16 anni in più di anzianità nella magistratura rispetto a Falcone, ma molti hanno interpretato la sua nomina, anche con la forzosa brevità dell'incarico. Meli ha trascorso quasi tutta la carriera a Caltanissetta, presiedendo ultimamente una sezione della corte d'appello di quella città. All'atto dell'insediamento a Palermo, conscio dei fortissimi contrasti sorti fra i giudici a proposito del suo ruolo e dell'esclusione di Falcone, aveva detto ai colleghi, chiedendo la loro collaborazione: «Ho fiducia che il mio insediamento non sarà poi quella grande catastrofe...».

## Ayala, Pm contrario ai processi «maxi»

mezzo milione di pagine di atti istruttori), chiedendo al termine della requisitoria 28 ergastoli e 50 secoli di carcere. Nel dibattimento è emerso anche qualche contrasto, con i criteri di impostazione dei giudici istruttori. Se ne ha l'eco, per quanto molto attutita, in due delle rare dichiarazioni pubbliche di Ayala: «L'unità e il buon senso sono le qualità fondamentali di un giudice», e: «In futuro i processi contro personaggi mafiosi dovranno assumere dimensioni assai più ridotte». È uno dei pochi giudici di spicco a Palermo a non aver commentato la vicenda della esclusione di Falcone.

MICHELE SARTORI

Quarantun anni, una carriera tutta in Sicilia, dalla procura di Mussomeli alla procura di Palermo. Giuseppe Ayala è il pubblico ministero che ha sostenuto l'accusa al maxiprocesso dell'86-88 (474 imputati, 100 processi, 1000 pagine di atti istruttori), chiedendo al termine della requisitoria 28 ergastoli e 50 secoli di carcere. Nel dibattimento è emerso anche qualche contrasto, con i criteri di impostazione dei giudici istruttori. Se ne ha l'eco, per quanto molto attutita, in due delle rare dichiarazioni pubbliche di Ayala: «L'unità e il buon senso sono le qualità fondamentali di un giudice», e: «In futuro i processi contro personaggi mafiosi dovranno assumere dimensioni assai più ridotte». È uno dei pochi giudici di spicco a Palermo a non aver commentato la vicenda della esclusione di Falcone.

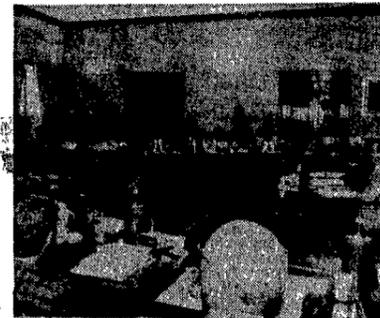


Il giudice Paolo Borsellino durante l'audizione e, a destra, la sala del Csm mentre parla Falcone

## Una lettera di La Malfa Chiaromonte: non è una lite meschina tra giudici Per Roggioni, senza logica la sola ipotesi di smantellare il «pool antimafia»

Il sen. Gerardo Chiaromonte, in una dichiarazione resa ieri, in qualità di presidente della commissione parlamentare Antimafia, ha sottolineato che «è necessario che ciascuno abbia piena consapevolezza, quale sia, veramente, la posta in gioco». «Non si tratta - afferma Chiaromonte - di una lite meschina tra magistrati, come si tenta di insinuare. Si tratta invece di precisare, anche sulla base delle esperienze degli ultimi anni, le linee più idonee e gli strumenti più efficaci per condurre la

lotta contro la mafia, in Sicilia e altrove». «Per quel che riguarda la commissione parlamentare Antimafia - conclude Chiaromonte - manteniamo fermi gli impegni che abbiamo assunto. Dobbiamo adottare, come ufficio di presidenza, le misure che garantiscano l'espletamento di questo nostro impegno entro la data indicata (fine settembre) - primi di ottobre. Ci auguriamo - sottolinea Chiaromonte - che la commissione Antimafia saprà esprimere, entro quella data, e con chiarezza, la sua opinio-



ne ai presidenti delle Camere, cioè al Parlamento». Per l'on. Virginio Roggioni, presidente della commissione giustizia della Camera, «la gravità dello stato della giustizia a Palermo è sotto gli occhi di tutti e c'è un problema di gestione e di governo degli uomini: nella specie dei giudici. Le difficoltà sono aumentate per l'esercizio non opportuno di questa gestione. Porsi il problema - afferma Roggioni - se insistere e conservare il cosiddetto pool di magistrati antimafia oppure utilizzare indifferentemente ogni giudice

a questo scopo, è incomprensibile, tanto è logica la prima soluzione». Il sen. Guido Pollice, di Democrazia proletaria, afferma che «è un dato gravissimo che alla vigilia del processo Ciancimino - prova della collusione tra mafia e politica - venga smembrato quel pool antimafia che aveva portato a risultati». «Facciamo il loro dovere fino in fondo - conclude Pollice - Vassalli, le forze di polizia (anche se Gava non ha le carte in regola), la stessa commissione Antimafia, per risolvere la questione, e lo facciamo fino in fondo».

## Il Pri chiede un vertice a De Mita

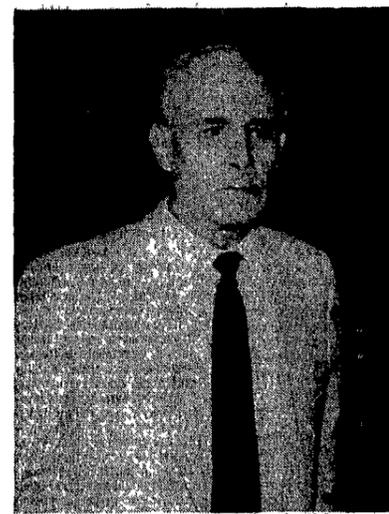
GIUSEPPE VITTONI

ROMA. La preoccupante situazione della magistratura impegnata nella lotta alla mafia e le vicende al vaglio del Consiglio superiore della magistratura, dopo l'allarmato intervento del presidente della Repubblica, sono al centro di un'intensa attività, che nella giornata di ieri ha indotto il segretario nazionale del Pri, on. Giorgio La Malfa ad inviare una lettera al presidente del Consiglio, on. De Mita, per sollecitare un vertice tra i partiti di governo. Il sen. Gerardo Chiaromonte, presidente del

richieste del giudice Falcone e dei magistrati componenti il cosiddetto «pool antimafia» di essere destinati ad altri uffici, non possono essere sottovalutate. Il governo - continua La Malfa - pur nell'ovvio rispetto dell'autonomia del potere giudiziario è chiamato ad assicurare «l'impegno dello Stato» contro la mafia. Per tutti questi motivi - conclude La Malfa - ti pregherei di voler includere fra i punti dell'agenda del nostro prossimo vertice questo delicato ed assolutamente prioritario tema, così da assumere insieme un impe-

gnativo orientamento». Il sen. Gerardo Chiaromonte, in una dichiarazione resa ieri, in qualità di presidente della commissione parlamentare Antimafia, ha sottolineato che «è necessario che ciascuno abbia piena consapevolezza, quale sia, veramente, la posta in gioco». «Non si tratta - afferma Chiaromonte - di una lite meschina tra magistrati, come si tenta di insinuare. Si tratta invece di precisare, anche sulla base delle esperienze degli ultimi anni, le linee più idonee e gli strumenti più efficaci per condurre la

## I retroscena della battaglia di Palermo



Il capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo Antonino Meli

## Così sono nate le interviste di Borsellino. Falcone come il chirurgo lasciato improvvisamente da solo mentre è in sala operatoria

SAVERIO LODATO

PALERMO. Nella sua lettera al Csm, il capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo, Meli, riassume il suo contenzioso con Paolo Borsellino. Si lamenta anche del fatto che le clamorose interviste del procuratore di Marsala siano state simultaneamente pubblicate da «Unità» e «Repubblica», e concesse proprio ai due giornalisti inquisiti dal suo ufficio per violazione del segreto istruttorio e peculato, in seguito alle rivelazioni del «diano» Insalaco e del «memoriale» Calderone. Insomma, Borsellino, a voler essere benevoli, secondo Meli avrebbe mancato di stile. È un episodio che forse merita un chiarimento.

stata in particolare. Infine, nel dibattito, è intervenuto Carmelo Conti, primo presidente di Corte d'appello, vale a dire della massima autorità nel distretto giudiziario di Palermo. Francamente sarei portato ad escludere, nonostante le preoccupazioni di Meli, di essere stato il megafono giornalistico dei congiurati che avrebbero deciso di rendere la vita difficile all'attuale capo dell'Ufficio Istruzione volendo «punire» per aver scalzato Falcone. Resta il fatto che Meli, nella sua lettera al Csm del 26 luglio, sembra invocare una sorta di tacito impeachment che dovrebbe penalizzare professionalmente i due cronisti a suo tempo arrestati per decisione del procuratore capo Curti Giardina. Un'opinione come un'altra e della quale sarà il Csm ad occuparsi. C'è però qualcosa che non torna nello stesso ragionamento del capo dell'Ufficio Istruzione: «Unità» e «Repubblica», esattamente all'indomani dell'intervista a Borsellino - era il 21 luglio - hanno pubblicato il testo di un'intervista proprio a Meli, e a firma, anche questa volta,

sempre dei due giornalisti indiziati di reato. A quale conclusione vogliamo arrivare? Se un magistrato - come afferma Meli - deve stare attento a cattive frequentazioni giornalistiche, lui stesso non avrebbe dovuto riceverci alle 11 di mattina del giorno 20: neanche in presenza dei duri attacchi di Borsellino alla gestione del suo ufficio. Insomma: perché farsi scudo di rilievi formali quando i problemi veri sono ben altri? Falcone non aveva forse indicato il grado di collusione raggiunto dalle strutture investigative in tempi assolutamente non sospetti? Fu il 25 giugno, a Palermo, durante un convegno sulla mafia alle soglie degli anni Novanta, che purtroppo non aveva registrato le presenze dei vertici del palazzo di Giustizia. Falcone aveva adoperato il bisturi di Borsellino e di altri magistrati: ma il suo grido d'allarme era stato volutamente ignorato. Venitrà cartelle dattiloscritte, con correzioni a penna. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. A che punto è la lotta contro la

mafia? «Il declino di «Cosa nostra» più volte annunciato non si è verificato, e non è purtroppo neanche prevedibile. È vero che non pochi «uomini d'onore», alcuni anche di importanza primaria, sono attualmente detenuti: tuttavia i vertici di «Cosa nostra» sono latitanti e non sono sicuramente costretti all'angolo». Lo stato delle forze dell'ordine? «Le indagini di polizia giudiziaria, ormai da qualche anno - osservava Falcone - hanno perso di intensità e di incisività, a fronte di un'organizzazione mafiosa sempre più impenetrabile e compatta. Le notizie in nostro possesso sulla attuale consistenza dei quadri mafiosi e sui nuovi adepti sono veramente scarsi».

La capacità della mafia di stringere alleanze con poteri occultati? «Gli omicidi Insalaco e Parisi (imprenditore a Palermo, ndr) costituiscono l'equivalente conferma che gli antichi ibridi comuni fra criminalità mafiosa e occultati centri di potere costituiscono tuttora nodi irrisolti con la conseguenza che, fino a quando non sarà fatta piena luce su moventi e mandanti dei nuovi come dei vecchi «omicidi eccellenti», non si potranno fare molti passi avanti». Non è tutto. Dalla tribuna di quel convegno Falcone si spinse oltre.

Affermò: «Non pochi uomini politici siciliani sono stati e sono ancora, a tutti gli effetti, adepti di Cosa nostra...». Ce n'era a sufficienza per dar la scossa a un plotone d'elefanti. Eppure non accade nulla, in quei giorni. Nessuno, di quelli che avevano titolo per farlo, prestò particolare attenzione a quel razzo luminoso lanciato in un mare in tempesta da un'imbarcazione in difficoltà. Avrebbero potuto spendere qualche parola il presidente della Regione, il democristiano Nicolosi, o il presidente dell'Assemblea regionale siciliana, il socialista Lauricella. Niente da fare: mafia e antimafia, che noia. Uomini d'onore che intraprendono regolari carriere pubbliche? Ma le prove dov' stanno? Certo - osserva qualcuno - si potrebbe indagare. Ma ecco che si torna al punto di partenza, chi dovrebbe indagare? Forse la Squadra mobile. Ma nella situazione in cui versa, con poliziotti inquisiti per favoreggiamento, funzionari trasferiti, antichi rancori che risalgono all'estate '85, quando la mafia ne decapitò i vertici, è preferibile, quasi più rassicurante, dedicarsi alle rassegne stampa per vedere se quelle maledette «stampe» che passano notizie ai giornalisti sono ancora in buona salute.